

# Il nuovo libro di Nadeesha Uyangoda è una conversazione onesta e un punto di partenza

A metà tra saggio e memoir, si intitola *L'unica persona nera nella stanza*.

DI SARA MARZULLO / 14/05/2021



ALL RIGHTS RESERVED BY COLOURFUL LIFE GETTY IMAGES

cco, ora passiamo all'intermezzo multiculturale": ogni volta che Nadeesha Uyangoda aveva cambiato scuola, gli insegnanti le avevano chiesto di scrivere una tesina sullo Sri Lanka, il paese in cui era nata e da cui si era trasferita da bambina.

“**E** A un centro estivo le avevano suggerito di indossare un sari e di cantare una canzone nella sua lingua: non importava da quanto visse in Italia, che accento avesse, se il sari fosse o meno un indumento adatto alla sua età; nessuno si era premurato di indagare nessuna di queste cose, prima di chiederle di esibire il colore della sua pelle per dare una lezione sulla diversità ai compagni di classe.

Arrivata al liceo, Nadeesha Uyangoda si era rifiutata di piegarsi alla mezz'ora di intrattenimento obbligatorio: aveva capito una cosa fondamentale da questa lunga pantomima, cioè che “quando sei l'unica studentessa di colore della classe, o della scuola, e un ragazzo ti chiede di uscire, non sei quella con gli occhiali, quella della 4A, quella strana, quella bella - sei solo quella straniera.” E, insieme a questa, che la fatica di spiegare, di smarcarsi sarebbe stata tutta sua: immersa nella bianchezza, era la bianchezza che decideva per lei.



ROBERT BROOK GETTY IMAGES

Lo racconta in *L'unica persona nera nella stanza*, il saggio pubblicato per 66thand2nd, una lettura capace di mettere in parole quello che tanti sentono, di illuminare, attraverso il racconto di sé, cosa significa oggi essere un NI, un Nero Italiano, e più in generale qual è la vita dei non-bianchi, delle seconde generazioni (che a volte sono anche terze) in un paese in cui nazionalità, colore della pelle, etnia, sono ancora percepiti come sinonimi.

Nessuno lo aveva mai chiamato davvero intermezzo multiculturale, ma come poter definire altrimenti l'interesse degli altri per le proprie origini, se è legato solo a una vaga idea di diversità un po' esotica e soprattutto monolitica? Indossa un sari, sali sul palco, raccontaci una storia che arriva da un paese lontanissimo anche se sei cresciuta a 10 chilometri da qui, intrattienici, poi però non pretendere altro, tieni la tua estraneità (e saremo noi a decidere che è estraneità) ben ripiegata tra le foto di famiglia, entro i confini del tuo cognome, come una curiosità a cui rispondere. "Mi sembrava che volessero mettermi in una vetrina," scrive Uyangoda, "mi veniva attribuita un'identità che mi definiva in base al colore della mia pelle, al mio nome, alla mia famiglia". A lei però nessuno chiedeva come avrebbe voluto definirsi - detto che la possibilità di non definirsi, almeno non in maniera oppositiva o difensiva, è forse è la libertà più grande che esista.

Il libro nasce da un articolo che Uyangoda - che per lavoro si occupa di identità, razza e migrazioni - aveva pubblicato nel 2019 per NOT, che iniziava col racconto di quando, in attesa di andare in onda, un truccatore le aveva chiesto se avesse bisogno di un ritocco, salvo poi rendersi conto che l'unica cosa che potesse usare era un po' di cipria sulle guance, perché nient'altro di quello che aveva con sé si accordava alla carnagione della ospite. “Non puoi essere attrezzato per una pelle come la mia, se le pelli come la mia non passano mai sulla tv nazionale”, scrive lei, ma che la ragione del successo di Fenty di Rihanna sia aver ampliato il range di colorazioni dei fondotinta dà la misura esatta dei bias del mercato, di quanto sia disposto a ignorare (più o meno consciamente) pur di non raddrizzare le storture.

ROBERT BROOK GETTY IMAGES

In quell'articolo - che è diventato parte del libro - Uyangoda fa una veloce ricognizione di quale sia lo stato delle cose per gli italiani non-bianchi, parla della loro assenza dalla cultura mainstream, indipendentemente dalla minoranza di

provenienza e dalla storicità della loro presenza sul territorio. “Negli ambienti culturali italiani i neri non esistono, o meglio: esistono come oggetto del discorso, quasi mai come soggetto,” scrive. “Se essere di nicchia è lo stadio definitivo per molti intellettuali, questo non è un lusso che ci si può permettere quando si è neri: essere di nicchia per un BME equivale a essere marginale”. BME sta per Black and Minority Ethnic, tutte le persone non-bianche che oltre a quella culturale, trovano pochissima rappresentazione politica (al momento in cui scriveva Uyangoda, nel Parlamento Europeo pre-Brexit erano appena il 3% e quasi tutte derivanti dai banchi del Regno Unito).

Se nell'ultimo anno sono apparsi prodotti audiovisivi con maggiore attenzione al proprio casting (serie, pubblicità, film), l'impegno che dimostrano sembra ancora insufficiente e, a mio parere, legato a un'idea di inclusività, più che di reale polifonia: l'idea di includere nuove identità per creare nuovi mercati, usarle se non in quanto quota razziale, almeno come indicatore di comportamenti virtuosi, segno di un progressismo ben poco rivoluzionario.

Al momento Uyangoda cura *Sulla razza*, un interessante podcast sugli stessi temi di questo libro che conduce insieme a Nathasha Fernando e Maria Catena Mancuso, promosso dalla Juventus, ma ha ragione quando scrive che “in generale, i Neri Italiani che vogliono avere una voce nel dibattito sociale sono costretti a fare fronte comune: si uniscono in associazioni, fondano riviste per poterci poi scrivere (Griot Magazine), aprono canali su YouTube per avere uno spazio pubblico di discussione (AfroItalian Souls)”.

Mi viene anche da chiedere, con un po' di frustrazione, se chi partecipa alla cultura mainstream sia un interlocutore adeguato e ricettivo: se chiediamo ai Neri Italiani di spiegare, stiamo poi ascoltando, rinunciando all'egemonia, senza relegare queste voci a una pratica solo testimoniale, relegandoli ancora solo al colore della propria pelle? Perché è Uyangoda - e con lei le voci che compaiono in questo libro - che fanno un favore a tutti a mettere in fila quello che hanno da dire, non il contrario.

SHOP NOW

COURTESY

Come accade nel capitolo sul femminismo intersezionale, in cui Uyangoda coinvolge Sonia Garcia e Marie Moïse in una conversazione capace di tenere insieme quella che Margo Jefferson aveva chiamato la “trinità mondana”, cioè

genere-classe-razza, illuminando i limiti di molto pensiero progressista e ottuso, le cui buone intenzioni - le stesse del resto che muovevano chi le chiedeva di fare la tesina sullo Sri Lanka o di cantare nella sua lingua - spesso prevengono la possibilità di porsi la domanda “ma io rispetto a questa storia dove sto?” e di rispondere in un modo che decentri la propria prospettiva.

In *L'unica persona nera nella stanza*, Uyangoda racconta cosa vuol dire in termini pratici, di carico mentale ed emotivo, vivere in un paese che concede la cittadinanza come un favore, e che la tratta poi come un premio; delle malinconie familiari e delle costellazioni di affetti che creano allineamenti impreveduti tra uomini e donne; delle coppie miste, di come le sembrassero poche un tempo, di come ci si possa sentire a volte troppo e a volte troppo poco bianchi; di tutte le doppie solitudini in cui vive chi nasce a metà tra due paesi; dei concorsi di bellezza nelle zone aeroportuali; parla di sé e degli altri, distinguendo somiglianze e distanze siderali: il suo libro è impeccabile, ma senza aver bisogno di essere definitivo o assertivo, ma come qualcosa che apre a domande complesse.

---

ALTRI DA

## *LIBRI*

Sette libri per raccontare tutte le mamme

Le lettere inedite di Truman Capote

Le "Notti insonni" di Elizabeth Hardwick

Chi sono le eredi di Sally Rooney?